

“NATURALE” E “ARTIFICIALE”:

LA CONCATENAZIONE DI UNA SINGOLA INTELLIGENZA.

DOI: 10.7413/18281567260

di **Licia Barletta**

Università degli Studi Insubria, Varese e Como

“Natural” and “artificial”: the concatenation of a single intelligence.

Abstract

In the capitalist context, it has been possible to observe the dissolution of individual capacities in the face of the assertion of technical mechanisms, science and the mass of social labour, through the assertion of pervasive power, but the means have no moral responsibility for the repercussions produced and the contradictions lie instead in their use. The opposition of the categories of natural and artificial emerges from a classification dependent on the disciplinary society, where the natural is configured as what should be ordinary, connoted by a positive meaning, as opposed to the artificial, acquired through technical processes, often connoted in a pejorative sense. However, the attribute natural does not circumscribe a class of objective phenomena, and its reference tends to change with changing perspectives.

Keywords: capitalism, natural, artificial intelligence, connection, surveillance.

1. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione sociale: l’articolazione dei meccanismi di potere.

Alla presentazione della macchina per filare, nel 1733, John Wyatt ne dichiarò il funzionamento «without the intervention of human fingers»¹, senza l’intervento di dita umane: principiava da tale premessa la rivoluzione industriale del secolo XVIII, resa possibile da ideazioni e innovazioni

¹ K. Marx, *Il Capitale*, Newton Compton, Roma 2015, p. 517.

tecniche che alterarono radicalmente la produzione e da favorevoli presupposti di tipo culturale, economico e sociale.

Ogni macchinario sviluppato, al fine di considerarsi tale, presupponeva la composizione della macchina motrice, del meccanismo di trasmissione e della macchina utensile, rispettivamente l'impulso di motore al meccanismo, il regolatore e trasmettitore di movimento alla macchina utensile e l'impresa meccanizzata vera e propria, che nel suo procedimento operatorio impiegava gli strumenti con i quali lavorava l'operaio ma con una differenza distintiva e fondamentale, ovverosia che essi non fossero più utensili manuali dell'individuo ma strumenti automatici di una macchina, facenti parte di un meccanismo impersonale². Pertanto, la macchina utensile consta in un meccanismo che, in seguito alla ricezione di un impulso per il suo movimento corrispondente, attua con i congegni posseduti le medesime operazioni passate del particolare lavoratore, concretizzando un analogo esito e per cui risulta irrilevante che il processo sia umano o meccanizzato: «Dopo che lo strumento in senso lato è tolto dalla mano dell'uomo e impiantato in un meccanismo, la macchina prende il posto di un puro e semplice utensile. E tale mutamento epocale si verifica anche quando l'uomo stesso rimane ancora il *Primo Motore*»³, ossia la causa prima di ogni movimento della filosofia aristotelica, secondo cui quanto è in moto risulta mosso da enti esterni che ne determinano il passaggio, ossia il movimento.

La causa di siffatto movimento è eterna, eppure collocata oltre il tempo e, pertanto, immobile e immateriale. Il suo movimento, infatti, presupporrebbe la ricerca di un motore altro, e la sua materialità lo sottrarrebbe al suo essere un puro atto, privo di potenza. Il *Primo motore*, o *Motore immobile*, si configura come la causa motrice della natura, da cui il cosmo è pervaso, assicurandone l'ordine. Questo "atto puro", in grado di causare il moto senza essere a sua volta mosso, è quanto Aristotele risolve come "Dio", vita e pensiero rivolto a se stesso⁴ che, in quanto tale, si istituisce con

² *Ivi*, p. 518.

³ *Ivi*, p. 521.

⁴ Il concetto di "pensiero di pensiero", attinente al Dio aristotelico, è approfonditamente definito nella *Metafisica*, all'interno del paragrafo dedicato a *Natura e perfezione della sostanza soprasensibile*: «C'è qualcosa che sempre si muove di moto continuo, e questo è il moto circolare (e ciò è evidente non solo col ragionamento ma anche come dato di fatto); cosicché, il primo cielo deve essere eterno. Pertanto, c'è anche qualcosa che muove. E poiché ciò che è mosso e muove è un termine intermedio, deve esserci, per conseguenza, qualcosa che muova senza essere mosso e che sia sostanza eterna ed atto. E in questo modo muovono l'oggetto del desiderio e dell'intelligenza: muovono senza essere mossi. Ora, l'oggetto

autentica compiutezza, come cagione ultima e come principio attrattivo. Il corpo dell'uomo, in cui esso abita, ne rappresenta il limite nel numero di strumenti di lavoro con i quali può operare contemporaneamente ma, con l'avvento della macchina, la produttività delle attività iniziò ad essere ripetuta e accresciuta⁵, dacché il numero degli strumenti che una stessa macchina utensile pone in funzione simultaneamente è di per sé svincolato dall'organicità limitante dell'individuo⁶.

A tali conseguenze apportate dalla macchina utensile dal punto di vista economico e storico conseguì, dunque, una rivoluzione analoga in termini sociali, nella concatenazione di un complesso maggiormente intrecciato che non aliena i processi economici dai meccanismi del potere ma, all'inverso, articola gli uni sugli altri. Siffatto sistema industriale meccanizzato plasmò una struttura di fabbricazione oggettiva che poté e può continuare a sussistere unicamente in una tipologia di lavoro

primo del desiderio e l'oggetto primo dell'intelligenza coincidono: infatti oggetto del desiderio è ciò che appare a noi bello e oggetto primo della volontà razionale è ciò che è oggettivamente bello: e noi desideriamo qualcosa perché lo crediamo bello, e non, viceversa, lo crediamo bello perché lo desideriamo; infatti, è il pensiero il principio della volontà razionale. E l'intelletto è mosso dall'intelligibile, e la serie positiva degli opposti è per se stessa intelligibile; e in questa serie la sostanza ha il primo posto, e, ulteriormente, nell'ambito della sostanza, ha il primo posto la sostanza che è semplice ed è in atto (l'uno e il semplice non sono la stessa cosa: l'unità significa una misura, invece la semplicità significa il modo di essere della cosa); ora, anche il bello e ciò che è per sé desiderabile sono nella medesima serie, e ciò che vien primo nella serie è sempre l'ottimo o ciò che equivale all'ottimo. Che, poi, il fine si trovi fra gli esseri immobili, lo dimostra la distinzione (dei suoi significati): fine significa: (a) qualcosa a vantaggio di cui e (b) lo scopo stesso di qualcosa; nel secondo di questi significati il fine può trovarsi fra gli esseri immobili, nel primo significato no. Dunque (il primo motore) muove come ciò che è amato, mentre tutte le altre cose muovono essendo mosse. Ora, se qualcosa si muove, può anche essere diverso da come è. Pertanto, il primo movimento di traslazione, anche se è in atto, può tuttavia essere diverso da come è, almeno in quanto è movimento: evidentemente, diverso secondo il luogo, anche se non secondo la sostanza. Ma, poiché esiste qualcosa che muove essendo, esso medesimo, immobile ed in atto, non può essere in modo diverso da come è in nessun senso. Il movimento di traslazione, infatti, è la prima forma di mutazione, e la prima forma di traslazione è quella circolare: e tale è il movimento che il primo motore produce. Dunque, questo è un essere che esiste di necessità, e in quanto esiste di necessità, esiste come Bene, e in questo modo è Principio [...]. Da un tale Principio, dunque, dipendono il cielo e la natura. Ed il suo modo di vivere è il più eccellente: è quel modo di vivere che a noi è concesso solo per breve tempo. E in quello stato Egli è sempre. A noi questo è impossibile, ma a Lui non è impossibile, poiché l'atto del suo vivere è piacere. E anche per noi veglia, sensazione e conoscenza sono in sommo grado piacevoli, proprio perché sono atto, e, in virtù di questi, anche speranze e ricordi. Ora, il pensiero che è pensiero per sé, ha come oggetto ciò che è di per sé più eccellente, e il pensiero che è tale in massimo grado ha per oggetto ciò che è eccellente in massimo grado. L'intelligenza pensa se stessa, cogliendosi come intelligibile: infatti, essa diventa intelligibile intuendo e pensando sé, cosicché intelligenza e intelligibile coincidono. L'intelligenza è, infatti, ciò che è capace di cogliere l'intelligibile e la sostanza, ed è in atto quando li possiede».

⁵ Come meglio specificato nel capitolo XIII su *Macchine e grande industria moderna*, nel paragrafo dedicato a *La produzione del plusvalore relativo* de *Il Capitale*: «La macchina in generale, punto di partenza della rivoluzione industriale, sostituisce dunque l'operaio, che maneggia un singolo strumento, con un meccanismo che opera in una sola volta, con un numero maggiore degli stessi strumenti o di strumenti analoghi, e che riceve il suo movimento da una forza motrice unica, qualunque ne sia la forma».

⁶ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 519.

cooperativo e, di conseguenza, in un lavoratore socializzato e, al tempo stesso, sorvegliato⁷. Tali lineamenti disciplinari si imposero tramite l'insieme di minute ideazioni tecniche che hanno tacitamente operato per ottenere il massimo rendimento dalla pluralità riducendo i contrattempi del potere che, per rendere utili quest'ultime, richiese di contenerle attraverso l'instaurazione di un principio politico oltre le forme di potere tradizionali e costitutive di calcolate tecniche di assoggettamento in cui il processo di impiego degli uomini e lo sviluppo di accumulazione del capitale non poterono più essere scissi e, dunque:

Sostituire a un potere che si manifesta con lo splendore di coloro che lo esercitano, un potere che oggettivizza insidiosamente coloro sui quali si esercita; formare un sapere a proposito di questi, piuttosto che dispiegare i segni fastosi della sovranità. In una parola, le discipline sono l'insieme di minuscoli invenzioni tecniche che hanno permesso di accrescere la grandezza utile delle molteplicità facendo decrescere gli inconvenienti del potere che, per renderle giustamente utili, deve reggerle. Una molteplicità, sia che si tratti di una fabbrica o una nazione, un esercito o una scuola, raggiunge la soglia della disciplina quando il rapporto tra l'uno e l'altra diviene favorevole⁸.

Il decollo economico occidentale prese avvio, pertanto, dai processi di accumulazione del capitale e dalla sostituzione di forme di potere tradizionali cadute in desuetudine, surrogate da forme capillari di gestione della classe lavoratrice. Fu la svolta tecnica e tecnologica del funzionamento degli apparati produttivi, la divisione del lavoro e la predisposizione di andamenti disciplinari a congiungere un insieme di rapporti ove ciascuno rendeva l'altro non solo pensabile, bensì imprescindibile. Siffatto sistema meccanizzato generò modificazioni sostanziali, attuando un impiego utilitaristico dell'individuo per cui l'incremento delle prestazioni lavorative e, conseguentemente, la riduzione del

⁷ *Ivi*, p. 533.

⁸ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014, p. 240.

tempo di impegno necessario alla produzione dei prodotti e delle merci generò un'opera di asservimento, instaurando prerogative sul tempo degli individui⁹.

L'organizzazione e la sorveglianza furono accuratamente imposte e questa forma disciplinare propria dell'industrializzazione economica si rivelò il mezzo con cui la forza del corpo, con la minor spesa concepibile, poté divenire una forza politica, massimizzata come forza utile. Il corso storico che concesse, nel XVIII secolo, alla borghesia di divenire la classe politicamente predominante si tutelò al retro della definizione di un quadro giuridico paritario esclusivamente in modo convenzionale, poiché lo sviluppo dei procedimenti disciplinari costituirono il rovescio della medaglia di siffatti processi: il diritto legale che affermava un sistema egualitario in linea di principio, era implicante funzionamenti meticolosi e cavillosi di forme di micropotere dissimetriche, per cui le discipline composero le fondamenta delle libertà formali e giuridiche, facendo procedere di pari passo libertà e regolamentazioni¹⁰. La dittatura di classe seguì ad essere presente e, allo stesso modo, anche il potere di ceto, impostosi con veemenza finanche quando gli strumenti di tale coercizione vennero considerati istituzionali e costituzionali.

Nonostante sia indubbio che gli enti fondamentali dei Paesi siano stati creati per trasmettere gli ordini, per farli applicare e per perseguire coloro che non vi obbediscono, il potere politico si esercita altresì, e in modo ancor più decisivo, attraverso l'intercessione di una certa serie di istituzioni minori le quali, pur non possedendo caratteri comuni con il potere politico, non sono indipendenti da questo e per cui la relativa solidità risiede proprio ove non ci si aspetterebbe di trovarla: il dominio non è meramente l'estrinsecazione in termini politici dello sfruttamento economico, bensì il suo strumento e la condizione che lo rende possibile¹¹.

⁹ Ancora Marx, nel paragrafo b) sul *Prolungamento della giornata lavorativa* de *Il Capitale*: «Se le macchine sono il mezzo più potente per l'aumento della produttività del lavoro, ossia per la riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci, in quanto depositarie (o sostegno) del capitale esse diventano, da principio nelle industrie di cui si impadroniscono direttamente, il mezzo più potente per il prolungamento della giornata lavorativa al di là di ogni limite naturale. Esse creano, da un lato, condizioni nuove affinché il Capitale si abbandoni a briglia sciolta a questa sua tendenza costante, dall'altro creano motivi nuovi per lo stuzzicamento della sua fame rabbiosa di lavoro altrui».

¹⁰ Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, cit., p. 242.

¹¹ N. Chomsky, M. Foucault, *La natura umana. Giustizia contro potere*, Castelvecchi, Roma 2018, p. 47.

2. I nuovi assetti economici e le tecniche di assoggettamento

I mutamenti economici e sociali avvenuti all'interno degli stabilimenti industriali accondiscesero ad un maggiore isterilimento umano rendendo tollerabile l'appropriazione del tempo dell'operaio tramite un dilatamento della giornata lavorativa, in un depauperamento collettivo sempre più vigoroso e di cui la meccanizzazione figurò il livello più avanzato, con contraccolpi rivoluzionari¹².

Infatti, il divenire della macchina mezzo per l'aumento della produttività del lavoro e, dunque, per la contrazione del tempo necessario alla generazione dei prodotti, configurò quest'ultima, in quanto depositaria del *capitale*, come strumentazione fautrice del prolungamento della giornata lavorativa al di là di ogni limite naturale¹³. In tal senso considerata, la macchina protrarrebbe la produzione all'infinito, se non dovesse scontrarsi con le limitazioni proprie e di natura dell'uomo, quali la flebile prestanza fisica e la vigorosa forza di volontà. In quanto capitale, il mezzo di lavoro accresce la plasticità dell'uomo riottoso al di là dei suoi limiti naturali, flettendone ogni resistenza, per cui l'assenza di ribellione sostiene l'opera di asservimento¹⁴.

Suddetta evoluzione delle fabbriche per mezzo dell'innesto di inediti macchinari pose in essere la controversia a riguardo della questione se il corpo lavorativo si potesse considerare soggetto dominante dell'automa meccanico o se, contrariamente, fosse quest'ultimo a dover essere valutato come soggetto raccordante della forza lavoro. L'impiego delle macchine, infatti, eliminò la professionalità e la qualificazione operaia dacché il meccanismo di funzione dell'industria prese le mosse da quest'ultime, per cui la perpetua rotazione del personale non causò più la sospensione dello sviluppo produttivo che sarebbe seguito autonomamente rispetto alla sua presenza, tramutando l'individuo lavoratore in un'appendice di un meccanismo parziale¹⁵.

L'impiego dei sistemi meccanici, nella facilitazione delle attività prodotte, generò un deterioramento della figura dell'operaio di taluni contenuti dacché fu fatto comune alla totalità della produzione capitalistica, non solo negli sviluppi lavorativi ma in quanto generatrice di plusvalore, che le condizioni di lavoro dominassero l'operaio e non viceversa: «Con la sua trasformazione in automa,

¹² Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 575.

¹³ *Ivi*, p. 555.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 579.

il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio come capitale, nella forma di lavoro morto che domina e succhia fino all'ultima goccia la forza di lavoro viva»¹⁶. Avvenne, in tale contesto, la dissoluzione delle abilità individuali dinnanzi all'affermazione dei meccanismi tecnici, della scienza e della massa del lavoro sociale, attraverso l'affermazione di un potere non ostentato ma ciononostante pervasivo, in grado di riordinare i dispositivi imponendo nuove procedure.

L'era borghese, di conseguenza, non rimosse le vetuste contrapposizioni di classe, bensì impose nuove influenze di sopraffazione, sino all'affermazione di un mercato mondiale che consolidò i traffici commerciali e i flussi informativi e comunicativi, stabilendo i legami utilitaristici come prioritari e dissolvendo le antiche relazioni ancor prima che potessero fossilizzarsi. La necessità di un commercio ininterrottamente più esteso ispirò la borghesia a insinuarsi su tutto il globo, prescrivendo ovunque corrispondenti relazioni disciplinari¹⁷. Quest'ultime posseggono la caratteristica di immettere dissimmetrie invalicabili, nonché quello di eliminare la reciprocità, dacché la disciplina attua tra gli individui un legame privato, ovvero un rapporto di costrizione dissimile dall'obbligazione contrattuale¹⁸, in cui per quanto regolare e istituzionale possa essere, nei suoi meccanismi essa permane come un contro-diritto in quanto contrassegna, cataloga, specializza e riparte attorno ad una norma¹⁹.

“Normale” è, semanticamente, quanto segue la norma, quanto vi sia conforme e, pertanto, consueto, ordinario e regolare; il termine è attribuito, altresì, a quanto venga assunto in termini prescrittivi. L'ambiguità di tale connessione è manifesta, in quanto normalità inerisce il contenuto, laddove normatività concerne il fine, come sottolineato Norberto Bobbio:

¹⁶ *Ivi*, p. 580.

¹⁷ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 11.

¹⁸ Come meglio approfondito da Michel Foucault in *Sorvegliare e punire* nella parte dedicata a *La disciplina*: «L'accettazione di una disciplina può ben essere sottoscritta contrattualmente, ma la maniera con cui essa viene imposta, i meccanismi che fa giocare, la subordinazione non reversibile degli uni in rapporto agli altri, il «più di potere» che è sempre fisso dalla stessa parte, l'ineguaglianza delle posizioni dei diversi «partners» in rapporto al regolamento comune, oppongono il legame disciplinare al legame contrattuale e permettono di falsare sistematicamente quest'ultimo, a partire dal momento in cui esso ha come contenuto un meccanismo di disciplina».

¹⁹ Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, cit., p. 243.

Del significato comune di “norma”, come del resto di “regola”, sono elementi caratteristici, rispetto alla funzione, il fine prescrittivo (dove viene l’aggettivo “normativo”); rispetto al contenuto, la tipicità del comportamento (dove viene l’aggettivo “normale”). Una norma è, si potrebbe dire, una proposizione normativa che tende a riconoscere e stabilire un comportamento normale: il carattere della normatività riguarda il fine, quello della normalità il risultato²⁰.

Gli individui vengono distribuiti in un articolato spazio funzionale in cui è statuito il posto di ognuno e disposta la possibilità di sorvegliarne il comportamento giudicandolo, apprezzandolo o rifiutandolo, e ove le norme (giuridiche, morali, religiose) posseggono il tratto comune di essere proposizioni finalizzate a influenzare le condotte. Suddette discipline capillari sottessero al livello di emergenza dei grandi apparati politici, ossia la contropartita delle norme giuridiche secondo cui veniva ridistribuito il potere, e di qui l’asserzione che esse rappresentassero il fondamento stesso della società e del suo equilibrio quando, con concretezza, corrisposero ad una serie di meccanismi per disequilibrare risolutivamente le relazioni di potere, per cui formazione di sapere e maggiorazione di potere iniziarono, dal secolo XVIII in poi, a rinforzarsi secondo un processo circolare, per cui la norma divenne l’elemento determinante delle figure di normalità sociale. La fabbrica, come frutto di un nuovo sistema economico, non fu riassetata dalle discipline bensì divenne, grazie ad esse, un apparato tale per cui ogni meccanismo di oggettivazione poté valere come strumento di assoggettamento e ogni crescita di potere dare luogo a possibili conoscenze, essendo produzione e circolazione due facce della stessa medaglia.

Le condizioni di produzione delle società moderne e contemporanee presumono come assunto di base una compenetrazione tra la funzione del consumo e quella della produzione, ma è nell’ascesa delle tecnologie digitali e nell’intelligenza artificiale che esse rintracciano la vera chiave di volta del processo. Analogamente ai mutamenti sostanziali prodotti dall’avvento delle macchine in età industriale vi fu una trasformazione fondamentale risultata dall’irrompere della tecnologia nella società odierna dacché essa, sormontando l’ambito originario di difesa, si sviluppò e si estese in

²⁰ N. Bobbio, *Teoria della norma giuridica*, Giappichelli, Torino 1958, p. 88.

qualsiasi settore. La rivoluzione industriale rese gli individui utili al fine di un'attribuzione concreta della libertà di fabbricazione e di scambio laddove la rivoluzione digitale operò nel tentativo di frammentare il mondo ponendolo in continua connessione.

Ambedue le innovazioni generarono modificazioni essenziali nell'immaginario collettivo, mostrando la duttilità degli assesti economici, politici e sociali, nonché la rapidità di estensione dei mezzi tecnici e tecnologici che, tuttavia, celano insidiosi risvolti nelle relative forme di impiego. Infatti, le scienze tecniche e scientifiche applicate ai processi industriali di trasformazione risultano funzionali alla risoluzione di problematiche effettive e all'ottimizzazione delle procedure ma, al tempo stesso, la semplificazione dei processi dirotta altrove il tempo e implica il rilascio, l'analisi e la conservazione di dati, ossia merci, generando una nuova e accelerata forma di mercato necessitante, a cagione di suddette caratteristiche, di applicativi per l'automazione.

I comportamenti sono, dunque, efficacemente monitorati e raccolti in banche dati utilizzabili non solo a fini commerciali, bensì anche sociali e indirizzativi di orientamenti politici, per cui il caso di Cambridge Analytica fornì, in tal senso, una situazione sintomatica: quest'ultima fu una società di consulenza britannica, fondata nel 2013 come filiale della Group Strategic Communication Laboratories, al fine di occuparsi delle strategie di comunicazione politica per finalità elettorali, il cui nome divenne celebre in seguito allo scalpore suscitato dalla fuga di notizie in merito alla gestione dei dati per influenzare politicamente i cittadini, ove il metodo adoperato combinò l'osservazione dei dati personali raccolti mediante i social network con una comunicazione strategica per indirizzare la campagna presidenziale degli Stati Uniti d'America, in corso nel 2016. I dati ricavati dei cittadini vennero elaborati da specifici algoritmi per realizzare i profili di ogni particolare utente, con un approccio peculiarmente psicometrico, ossia facente ricorso a valutazioni quantitative del comportamento umano, misurando gli aspetti complessi dell'attività psichica, del comportamento e della personalità con strumenti di misura confacenti ad autorizzare l'osservazione di segmenti di condotta.

Pertanto, grazie alla combinazione di big data, i contenuti generati dagli utenti in rete, di data mining, le attività di elaborazione dei flussi di informazione allo scopo di estrarre indicazioni vantaggiose e dell'utilizzazione della psicomtria, ossia lo studio dei comportamenti umani, la società britannica fu in grado di sfruttare il profilo psicologico degli utenti per confezionare comunicazioni pertinenti che, specificatamente, operavano sulla vulnerabilità degli individui per scopi di propaganda politica.

Siffatta possibilità di manipolazione ostenta manifestamente non solo la mercificazione dei dati ma, altresì, come questa possa divenire un pericolo per il perdurare dei sistemi di governo democratici. Il compito delle piattaforme digitali concerneva la connessione fra le persone, ma come suddetto caso ha dimostrato, il pericolo che esse diventino divisive possiede tangibilità e concretezza richiedendo, di conseguenza, la necessità di predisposizione di una morale congiunta sia alla sfera politica sia alle attività poste in essere dall'impiego e dall'investimento nei mezzi di comunicazione di massa.

3. Il dibattito fra Chomsky e Foucault sulla natura umana

I mezzi in sé non posseggono alcuna responsabilità morale, o etica, nelle ripercussioni prodotte e le contraddizioni consistono, all'opposto, nel loro uso: costitutivamente, le macchine ritraggono l'affermazione dell'uomo sulle forze della natura, ma l'impiego capitalistico diviene uno strumento per l'assoggettamento dell'uomo a quelle stesse macchine che egli è stato in grado di produrre²¹. Il progresso costante della scienza e della tecnologia manifesta una tangibile ammissione dei rapporti di produzione esistenti, giacché l'agio e la semplificazione che le strumentazioni odierne concedono è tale da non voler indagare approfonditamente, o da voler consapevolmente ignorare, i rischi a cui i sistemi di monitoraggio espongono e l'evidenza che altresì i saperi applicanti i metodi scientifici non siano finiti bensì, nella loro permanente evoluzione, manchevoli. Infatti, le scienze sperimentali procedono per tentativi e la razionalizzazione non è in alcun caso totale: anche per le manifestazioni dell'operare scientifico i risultati ottenuti posseggono una condizione di incompletezza, nella quale si ritrovano tutte le scienze, e non si sottintende solamente l'incompletezza con la quale esse indagano la verità del loro campo, piuttosto l'insufficienza di quella intrinseca nitidezza e comprensibilità che si dovrebbe reclamare all'infuori dalla loro espansione:

Ora, benché le scienze si siano sviluppate nonostante tutte queste deficienze e ci abbiano procurato un dominio sulla natura mai sospettato in precedenza, esse non possono tuttavia soddisfarci dal punto di vista teoretico. Esse non sono teorie cristalline, nelle quali la funzione di ogni concetto e principio sia pienamente

²¹ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 604.

intelligibile e ogni presupposto sia esattamente analizzato, così da porsi al di sopra di qualsiasi dubbio teoretico²².

Al fine di pervenire al summenzionato obiettivo teoretico è postulata, anzitutto, una categoria di ricerche aderenti al campo della metafisica: sono esse a possedere la responsabilità di stabilire e appurare i supposti metafisici indimostrati e inattesi, ciononostante di fondamentale valore, che appaiono il fondamento della totalità delle scienze orientate alla tangibilità del reale²³. Dunque, tale fondazione metafisica non risulta sufficiente a derivarne il compimento teorico delle scienze particolari, bensì interessa esclusivamente le scienze che abbiano a che fare con la realtà effettiva, e questo non è il caso dell'inezienza delle scienze: vi è un'altra divisione di ricerche, la cui interpretazione conoscitiva figura un assunto egualmente essenziale, che spetta tutte le scienze giacché rivolte a ciò che rende tali le scienze, ossia una dottrina della scienza, non come addizione o trama di gesti di apprendimento, bensì in quanto somma di fondamenti esterni formati principiando dagli atti conoscitivi dei singoli individui, tendendo al sapere. Nel sapere i singoli scorgono la verità, come prodotto di un giudizio giusto: tuttavia, non ogni posizione conforme alla verità di uno stato di cose è un sapere indiscusso e occorre, piuttosto, l'evidenza che sia ciò che è stato ammesso e che non sia ciò che è stato respinto, al fine di non arenarsi nella somma indifferenza o nella cieca persuasione, da ogni congettura indistinta o prudente che sia²⁴.

Sovente, tuttavia, il discorso comune non si attiene a siffatta elaborazione disciplinata del sapere, inducendo a ritenere conoscitivo un atto quandanche un giudizio teorizzato ed enunciato sia connesso alla memoria e alla reminiscenza del sapere, derivato da un contenuto simile, precedentemente formulato. Il discernimento di tale tipologia infondata di sapere consente di riferire quest'ultimo ad un segno distintivo caratterizzante, stabilito esclusivamente dalla sussistenza dello stato di cose considerate, che non ne assicura, pertanto, la correttezza. Ne consegue che, nella preponderanza dei casi, gli individui siano privi della conoscenza assoluta della verità e i suddetti contrassegni, erroneamente ritenuti certi, valgano in modo solamente personale, come un solerte avvertire la verità

²² E. Husserl, *Ricerche logiche*, il Saggiatore, Milano 2015, p. 25.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 26.

stessa: eppure, l'essere umano è privo di tale conoscenza assoluta della verità e «ogni autentica conoscenza, e in particolare ogni conoscenza scientifica, poggia dunque sull'evidenza, e il concetto del sapere si estende sino al punto in cui si estende l'evidenza»²⁵. La conoscenza consta nell'evidenza che un certo stato di cose sussista, o meno, e attinente al sussistere dello stato di cose stesso è possibile scorgere un sapere in senso più ampio, dacché al concetto di scienza inerisce qualcosa di più del mero sapere: le singole percezioni, e la loro individuazione, erigono un certo sapere ma non ancora una scienza.

Essa, infatti, non struttura una molteplicità del sapere, bensì il nesso sistematico in senso teoretico, l'unitarietà del legame di fondazione, come mezzo di conseguimento della verità nella massima possibile misura, in modo progressivo e consequenziale procedendo dalle conoscenze precedentemente assimilate nella considerazione che permangono ad esistere svariate strade per fondare la stessa proposizione, ovvero la sostanziale condizione per cui vi siano infinite molteplicità di verità. Le fondamenta teoretiche necessarie affinché il sapere ecceda quanto è evidente non rende soltanto basilari le scienze, ma una dottrina della scienza, ovverosia la logica²⁶.

Se la complessità delle scienze procede metodicamente nel perseguimento delle verità, allora l'osservazione comparativa degli espedienti metodici, ove sono accumulate le idee e le esperienze, appare presumibilmente come il mezzo per saldare le norme generali di tale modo di procedere e, inoltre, per stabilire le regole ideative dei procedimenti secondo le diverse classi di casi. L'opposizione stessa delle categorie di naturale e artificiale affiora da una classificazione dipendente dalla società disciplinare, ove il naturale viene a configurarsi come quanto dovrebbe essere ordinario, ossia quantitativamente e qualitativamente contenuto nei limiti della norma, connotato da un'accezione positiva, rispetto all'artificiale, acquisito tramite procedimenti tecnici che riecheggiano o suppliscono le sembianze del fenomeno naturale, sovente contrassegnato in senso spregiativo. Eppure, l'attributo naturale non circoscrive una classe di fenomeni saldi o oggettivi e il suo riferimento tende a mutare al variare della prospettiva posta in essere, con la conseguente ed erronea conversione di natura e cultura.

²⁵ *Ivi*, p. 27.

²⁶ *Ivi*, p. 29.

Nel celebre dibattito del 1971 fra Noam Chomsky e Michel Foucault, su *La natura umana. Giustizia contro potere*, gli intellettuali del XX secolo espressero le rispettive argomentazioni a sostegno della validità dei presupposti a riguardo della questione per cui fosse possibile, o meno, considerare gli individui il mero prodotto di fattori esterni di ogni tipo o se, all’opposto e nonostante tutte le differenze, si potesse definire una “natura umana comune” attraverso cui riconoscersi l’un l’altro: per Chomsky la natura umana sussiste in senso oggettivo, e la totalità degli esseri umani partecipano e aderiscono a tale natura umana con idee e strutture innate²⁷, laddove per Foucault vi è solo il mondo dei fatti e dei dati sensibili, congiunti tra loro su vari livelli e in differenti strutture, per cui ne consegue un rifiuto della nozione di natura umana considerata come un costrutto all’interno della lotta per il potere tra la classe borghese e la classe proletaria²⁸. La teorizzazione di Chomsky di una “natura umana” scorse la fondatezza nella capacità creativa, ossia quella facoltà emergente in ogni nuovo contesto che implicasse una reazione:

Se un uomo di cinquemila o anche ventimila anni fa fosse allevato sin da bambino nella società odierna, imparerebbe quello che imparano tutti gli altri e diventerebbe anche lui un genio o uno sciocco o qualunque altra cosa, ma non sarebbe fundamentalmente diverso. Ovviamente, però, il livello delle conoscenze acquisite cambia, così come cambiano le condizioni sociali [...]. Al variare di queste condizioni corrisponde il progredire dell’intelligenza umana verso nuove forme di creazione²⁹.

Mentre Foucault asserì che tutto fosse una risultante storica e che l’astrazione concettuale di “natura umana” implicasse una regolazione per cui anche l’idea di natura divenne, in tale analisi, di matrice culturale:

Il socialismo di un certo periodo storico, alla fine del XIX secolo e all’inizio del XX, ammetteva che nelle società capitaliste l’uomo non avesse attuato appieno il potenziale

²⁷ N. Chomsky, M. Foucault, *La natura umana. Giustizia contro potere*, cit., p. 8.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, p. 40.

del suo sviluppo e della sua autorealizzazione; che nel sistema capitalistico la natura umana fosse effettivamente alienata. E a partire da ciò, sognava la liberazione finale di questa natura umana [...]. Ma d'altronde è innegabilmente vero che nell'Unione Sovietica e nelle democrazie popolari è accaduto proprio questo: si è ricostituito un tipo di società che non era altro se non la trasposizione della società borghese del XIX secolo. L'universalizzazione del modello della borghesia è stata l'utopia che ha animato la costituzione della società sovietica. In tal modo, ve ne accorgete anche voi, credo, appare davvero sempre più difficile dire con esattezza in cosa consista questa natura umana³⁰.

La complessità di fondare l'agire politico sulla supposta "natura umana" si svelò, dunque, nell'impossibilità di scindere le condizioni originarie da quelle legate allo sviluppo storico e sociale, dacché in seguito alle rivoluzioni industriali la distinzione tra natura e artificio apparve sempre più porosa nell'impossibilità di disgiungere la realtà di per sé esistente da quella generata attraverso l'ingegno umano, osservando che ambedue le effettività fossero in grado di oltrepassare gli individui stessi e intere generazioni.

4. L'età della tecnica heideggeriana e il sapere scientifico

Con l'affermazione del biocapitalismo, che si frappose nella vita dell'uomo congiungendola alla vita del capitale compenetrando tali strutture, cessò di sussistere la classificazione di naturale e di artificiale e tutto divenne costruibile e, dunque, ricavabile, inducendo a tralasciare la concezione tecnicistica della tecnica a vantaggio di una concreta elaborazione per cui il sistema universale di quest'ultima produce un capovolgimento in grado di rendere lo strumento fine di quelle forze che auspicherebbero a servirsi di esso per conseguire la propria utilità³¹. Infatti, l'evidenza che quella odierna sia l'età della tecnica, come intesa nella concezione heideggeriana per cui essa non sia né umana né interamente inumana bensì che sia lo scenario sottostante a concepire entrambi, fu un concetto sorretto dalla lotta fra le forze e i relativi fini, ove le potenze della tradizione occidentale nel

³⁰ *Ivi*, p. 50.

³¹ E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 2009, p. 5.

pensare la tecnica, alla stregua della scienza, come strumento di cui possono disporre rende necessariamente i fini conflittuali.

In tale contesto, lo scontro tra i fini non è astrattamente concettuale quanto, all'opposto, agisce sul piano concreto dove le potenze si servono, innanzitutto, della tecnica per affermare i propri scopi su quelli contrapposti e, conseguentemente, ognuna delle forze in causa risulta incapace di permanere identica a se stessa rispetto alla potenza dello strumento di cui si è servita³². Laddove la potenza dello strumento viene tralasciata diviene effettivo il rischio di sopraffazione delle forze antagoniste e, ancora, un deperimento dovuto proprio al perseguimento tenace di avverare un dato scopo, indebolendo indirettamente l'apparato scientifico-tecnologico relativo e funzionale all'obiettivo.

Tuttavia, eludere che il fine intralci il mezzo equivale ad assumere quest'ultimo come scopo primario, subordinando quanto, originariamente, si proponeva come fine: «siffatta potenza – lo scopo che la tecnica possiede per se stessa, indipendentemente da quelli che le si vorrebbero assegnare dall'esterno – non è qualcosa di statico, ma è indefinito potenziamento, incremento indefinito della capacità di realizzare scopi»³³. Tale illimitato incremento implica che ogni altro intento sia subordinato a questa somma mira, ovvero la crescita infinita della potenza, la quale non è più in grado di generarsi al di fuori dell'apparato della tecnica e, in tale soggezione, consta la dominazione della tecnica nella società fin dai tempi più remoti, per cui sottomessi risultano tutti gli scopi che lungo i secoli l'uomo è andato prefiggendosi, sottintendendo una strutturazione idonea della reminiscenza di questi ultimi che hanno consentito, sino ad oggi, di far possedere agli individui quanto possiedono.

Il capitalismo come sistema in grado di trarre valore dall'uso della componente biologica, psichica e relazionale degli individui è profondamente dissimile dallo sfruttamento del lavoratore salariato della teoria marxiana, ove il valore economico veniva generato dall'attività dell'operaio all'interno della fabbrica, ed è in grado di oltrepassare la frontiera dei corpi attribuendo importanza alla totalità della vita degli individui nell'intento di definire le identità sociali, sostituendo il tempo libero capitalista con l'occupazione costante di attività di consumo, annullando la distinzione tra produttori e consumatori.

³² *Ivi*, p. 8.

³³ *Ivi*, p. 9.

La svolta del biocapitalismo, infatti, consistette nell'attribuzione di valore al desiderio individuale di acquisire incessantemente rinnovate esperienze e nuovi significati, ossia intrecci di agevole manipolazione da parte del potere, attraverso la coordinazione di un flusso ininterrotto di informazioni. Gli strumenti di produzione delle fabbriche furono sostituiti da una nuova economia immateriale, generante introiti per mezzo del sapere, comportando che fosse il tempo speso al di fuori delle attività lavorative, nell'attività relazionale, a divenire l'origine del progresso tecnico e della forza produttiva. Al pari delle macchine dell'era capitalista, il lavoratore divenne strumento nel momento biocapitalista: la sovrapposizione delle figure di produttore e consumatore, infatti, delegò a quest'ultimi, in particolar modo a seguito del fenomeno di digitalizzazione, la produzione e la condivisione di contenuti, conferendogli quel ruolo attivo di valorizzazione del capitale delineatosi sin dalle analisi di Marx, in un ciclo economico capace di autoalimentarsi.

La smaterializzazione del capitale fu un cambiamento progressivo, per cui la ricchezza economica, in passato assegnata alle proprietà terriere e ai beni immobili, divenne fluida e mobile, assumendo nuove forme e tendendo a convogliarsi in dinamismi di pensiero e progettazione, ove il relativo aumento dei costi è sopperito dall'impulso indotto nell'individuo di svolgere attività adatte al funzionamento del sistema produttivo³⁴. In seguito alle nuove configurazioni assunte dallo sviluppo della tecnica e della tecnologia si delinea una valutazione relativa ai limiti da imporre agli impieghi, dacché esse mettono in discussione quella concezione prevalente attraverso cui l'uomo può comprendere se stesso in relazione alle cose. La potenza della tecnica si esplicita, infatti, nel trattare come mezzo coloro che la impiegano, al contempo sviluppando se stessa, in un ampliamento indefinito e, tuttavia, l'esser uomo è sempre stato inteso, nel corso della storia, come essere tecnico, come una forza capace di predisporre mezzi per realizzare scopi, in un'essenza conforme a quella della tecnica³⁵. In tal accezione, così come i primitivi apparati di forza furono destinati a rovesciarsi in mezzi dell'apparato scientifico-tecnologico e a soccombere, ugualmente l'uomo lasciandosi predisporre da quegli apparati scaturisce volto ad evolvere, o involvere, a seconda della prospettiva adottata, in uomo-tecnico, divenendo consumatore e mezzo degli apparati di cui crede di servirsi, in

³⁴ V. Codeluppi, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Boringhieri, Torino 2008, p. 24.

³⁵ E. Severino, *Capitalismo senza futuro*, Rizzoli, Milano 2013, p. 85.

modo circolare, in cui il fine perseguito è la concretizzazione di obiettivi, con la sola ma sostanziale difformità che permane nell'individuo umano del bisogno di credenza nel divenire, inducendolo ad affidarsi a dispositivi di potere necessari a non cadere nell'annichilimento.

In questa dimensione, nel passaggio da una globalizzazione economica a una globalizzazione tecnica, l'uomo necessita di suddetti congegni, mentre quest'ultimi aderiscono ad egli nella sua mera dimensione tecnica, senza cui non produrrebbe potenza in quanto mezzo³⁶. Nel suo massimo sviluppo contemporaneo tale organizzazione avanza come apparato tecnologico guidato da conoscenze scientifiche che, inoltre, possiede l'adeguatezza di rendere oggetto di memoria le pratiche conoscitive dei soggetti non scientifici congiunti alle reti informatiche³⁷. Ad essere imprescindibile è, unicamente, il protrarsi della sostituzione generica dell'uomo tecnico, indipendentemente dal soggetto individuale che, in tal modo, ne provoca un depauperamento, nondimeno necessario in quanto condizione migliore per soddisfarne i bisogni. Siffatta contraddizione deriva dalla componente nichilista di cui la società odierna è intrisa, non solo per quanto concerne l'assetto economico, bensì per quello sociale, spirituale e politico: furono tali mutamenti a condurre gli individui ad avvicinarsi alla tecnica e alla tecnologia tralasciando e abbandonando l'immutabile verità riposta nella fede religiosa. L'inesistenza di una verità fissa e immutabile e, conseguentemente, la svalutazione dei valori, furono temi centrali del pensiero di Nietzsche, indagati a principiari dalla confessione per cui il peggiore, nonché il più ostinato, di tutti gli errori fosse stato quello dei dogmatici, ossia l'invenzione platonica del "puro spirito" e "del bene in sé", individuando in tali concezioni le fondamenta della cultura occidentale:

Seramente parlando, ci sono buone ragioni per sperare che in filosofia ogni dogmatizzare, per quanto si sia atteggiato in maniera pomposa, definitivamente e universalmente valida, possa essere stato soltanto una nobile bamboccia e una cosa da principianti; e che è forse assai prossimo il tempo in cui si comprenderà sempre più che cosa propriamente è stato sufficiente per fornire le fondamenta a tali sublimi e assolute costruzioni dei filosofi, quali i dogmatici fino ad oggi hanno edificato, - una

³⁶ *Ivi*, p. 88.

³⁷ Cfr. E. Severino, *Il destino della tecnica*, cit., p. 10.

qualche superstizione popolare di età immemorabile (come la superstizione dell'anima che, quale superstizione del soggetto e dell'io, ancora oggi non ha cessato di creare disordini), forse un qualche giuoco di parole, una seduzione da parte della grammatica o una temeraria generalizzazione di dati di fatto molto angusti, molto personali, molto umani, troppo umani³⁸.

La strenua lotta di Nietzsche contro Platone o, per meglio inquadrarne gli ampi risvolti, il disaccordo con la secolare oppressione cristiano-ecclesiastica, considerato il cristianesimo un platonismo per il popolo, generò in Europa una splendida tensione dello spirito: onde evitare la sopportazione di un mondo imperniato di caos e profondamente irrazionale i pensatori occidentali costruirono secondo il filosofo di Röcken, un "mondo altro", connotato dall'ordine e intriso di significato ma, al testo stesso, fasullo. Le dottrine metafisiche, sacre e razionali seguitate, edificate in questo mondo illusorio, rivelarono progressivamente e necessariamente il loro carattere fittizio, cedendo consequenzialmente. Che qualcosa possa nascere dal suo contrario, ad esempio la verità dall'errore, o la volontà di verità da quella d'illusione, o l'azione imparziale dalla propria convenienza, e che chi sogni una cosa simile sia un folle, che le cose di supremo valore debbano possedere un'origine propria e non possano derivare dal mondo effimero e menzognero, che la loro origine debba risiedere in seno all'essere, nella cosa in sé: tale è, precipuamente, il modo di soppesare costitutivo del pregiudizio³⁹. Sullo sfondo dei procedimenti logici, interpretando questa fede come punto di partenza, i metafisici decretarono il loro sapere come qualcosa di intimamente affine alla "verità", laddove per Nietzsche avrebbe dovuto essere non solo lecito, bensì necessario, l'esercizio del dubbio a riguardo di un'eventuale esistenza di antitesi o, ancora, di considerazioni che potessero ritenere le valutazioni pregiudiziali, null'altro che scenari provvisori. È plausibile, infatti, che quanto costituisca il valore delle cose consista e sia capziosamente unito e congiunto a quelle empie e, apparentemente, contraddittorie⁴⁰.

La volontà di verità ha indotto a sostare a lungo dinnanzi al problema della causa di questo volere, terminando per arrestare in modo pressoché definitivo gli individui a paragone di un dilemma ancor

³⁸ F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1977, p. 3.

³⁹ *Ivi*, p. 8.

⁴⁰ *Ibidem*.

più profondo: la questione del valore della verità si è posto davanti al genere umano oppure è stato quest'ultimo a porsi tale dubbio? Dacché solo l'intenzione di screditare e rivelare i falsi valori della cultura occidentale potrebbe forgiare le premesse per una condizione nuova in cui l'individuo, abbandonate le mendaci asserzioni metafisiche, possa divenire *übermensch*, ossia quel superuomo in grado di accogliere l'esistenza nel tumulto che gli è proprio superando l'uomo stesso che null'altro è se non soggigno e amara vergogna⁴¹, imponendovi l'appartenente e pertinente volontà di potenza che riconosca il senso della terra e disconosca le aspettative ultraterrene⁴².

5. La classificazione degli enti naturali e artificiali

La domanda relativa all'essenza della conoscenza sussiste come un interrogativo basilare per l'uomo occidentale, la cui disposizione in mezzo all'ente, alla sua estremità, alla sua fondazione e al suo dispiegamento, nella definizione essenziale dell'ente nel suo insieme, vi conduce.

Codesta questione metafisica divenne contenuto di occupazione scientifica e di indagini psicologiche e biologiche solo nel corso del XIX secolo, posta come una questione di formazione di teorie, ossia il terreno del sistema della conoscenza⁴³. La conoscenza fu storicamente ritenuta l'espressione del rappresentare mediante il quale il vero è colto e serbato come possesso, costitutivo dell'essenza della conoscenza, per cui il vero e la verità permangono in intimo riferimento all'ente. E se il pensiero della volontà di potenza raffigurò il pensiero fondamentale di suddetta metafisica occidentale, ebbene l'essenza della conoscenza, ossia della verità, poteva essere determinata disancorando dalla volontà di potenza, dacché alla verità l'uomo aspira. Quest'ultimo, tuttavia, in quanto ente agisce in rapporto

⁴¹ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Feltrinelli, Milano 2023, p. 12.

⁴² Nel prologo di *Così parlò Zarathustra*, Nietzsche evidenzia quale siano i dettami in grado di riconoscere come tale il superuomo: «Qual è la cosa più grande che possiate vivere? È l'ora del grande disprezzo. L'ora in cui vi venga la nausea anche della vostra felicità e lo stesso della vostra ragione e della vostra virtù. L'ora in cui diciate: “Cosa importa della mia felicità! Essa è miseria e sporcizia e un meschino benessere. Ma la mia felicità dovrebbe giustificare l'esistenza stessa”. L'ora in cui diciate: “Cosa importa della mia ragione! Non desidera essa il sapere come il leone il suo nutrimento? Essa è miseria e sporcizia e un meschino benessere!”. L'ora in cui diciate: “Cosa importa della mia virtù! Essa non mi ha ancora reso furioso. Come sono stanco del mio bene e del mio male! Tutto ciò è miseria e sporcizia e un meschino benessere!”. L'ora in cui diciate: “Cosa importa della mia giustizia! Non mi pare di esser diventato brace e carbone ardenti. Ma il giusto è brace e carboni ardenti!”. L'ora in cui diciate: “Cosa importa della mia compassione! Non è la compassione la croce a cui viene inchiodato colui che ama gli uomini? Ma la mia compassione non è crocefissione”. Avete già parlato così? Avete già gridato così? Ah, se vi avessi già sentito gridare così!».

⁴³ M. Heidegger, *Nietzsche*, Adelphi, Milano 1994, p. 413.

all'ente nel suo insieme e, nel farlo, pratica e cura rispettivamente un ambito dell'ente e, in esso, di volta in volta un ente particolare. Pertanto, è possibile cogliere l'essenza metafisica dell'uomo nella tesi per cui esso sia il generatore ma, al tempo stesso, anche il rinnegatore della verità, secondo l'antico pensiero nietzschiano per cui la venerazione della verità sia già la conseguenza di un'illusione⁴⁴.

Eppure, se tale illusione viene riconosciuta, e se nell'esistenza degli individui prospera una volontà di potenza che si configura come potenziamento della vita, allora la verità diviene annientamento e disvalore, tramutando il nichilismo in realtà. Ma nell'ammissione di tale visione occorre, in un potenziamento futuro della vita, scovare qualcosa che valga più della verità: Nietzsche scorse ciò nell'arte, in grado di garantire prospettivamente la vita nella sua vitalità, in termini estetici, biologici, antropologici e politici⁴⁵.

I cambiamenti avvenuti in tale matrice culturale comportarono una trasposizione della fede nel sapere scientifico e tecnologico, come se il maggior valore dell'arte rispetto alla verità di Nietzsche fosse stato sostituito dalla tecnologia e dalle sue funzionalità: la scienza, infatti, è anzitutto un'unità antropologica, ossia un'aggregazione di disposizioni mentali associata ad enti esterni correlativi e, a renderla tale, vi è un nesso effettivo che accorda agli atti del pensiero un'attinenza concorde all'oggetto e, dunque, una validità ideale. Per tale nesso, che attraversa idealmente il pensiero scientifico e che vi aggiudica omogeneità, è possibile intendere quello a cui si riferiscono i vissuti del pensiero, reali o possibili, ovvero il nesso della verità, ove l'unità delle cose consegue legittimità in ciò che essa è⁴⁶.

Che qualcosa appaia determinata in un peculiare modo, rispetto ad un altro, è la verità in sé a strutturare il correlato necessario dell'essere, e nelle verità connesse è manifestato l'effettuale esistere delle cose e dei loro nessi: tali due unità, della consistenza e della verità, che possono essere supposte autonomamente l'una dall'altra solo in modo astratto, sono date nel giudizio o, più specificatamente, nella conoscenza⁴⁷. Laddove un atto di conoscenza è compiuto l'individuo è ad occuparsi

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 414.

⁴⁶ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche*, cit., p. 177.

⁴⁷ *Ibidem*.

dell'oggettualità che tale atto pone e recepisce conoscitivamente e si tratta, pertanto, di conoscenza nel senso più rigoroso dacché lo stato di cose si presenta come portatore di specifiche proprietà e non è puramente presuntivo, ma effettivamente costituito. In tal modo l'oggetto non risulta più soltanto inteso, bensì conosciuto, divenendo, di conseguenza, una verità singolarizzata:

Se riflettiamo su questa singolarizzazione e compiamo l'astrazione ideante, invece di quell'oggettualità diventa oggetto appreso la verità stessa. In questo caso apprendiamo perciò la verità come correlato ideale del fuggevole atto conoscitivo soggettivo, nella sua unità, di fronte alla molteplicità illimitata dei possibili atti di conoscenza degli individui conoscenti⁴⁸.

Così intuiti i nessi di conoscenza non sussistono esclusivamente come complessi di verità, ma come verità articolate e composite che, pertanto, soggiacciono al concetto di verità: attraverso siffatta prospettiva vanno comprese ugualmente le scienze, nel senso di una verità unificata determinata da una certa omogeneità del nesso di fondazione che rimandi ad una compattezza teoretica e termini nella conoscenza delle leggi fondamentali e dei principi esplicativi. In seguito al valore attribuito nella contemporaneità a questa concezione di verità consegue che gli individui siano dominati da un interesse normativo soprattutto nel caso degli oggetti reali, ossia come oggetti di valutazione pratiche, da cui desume l'attitudine ad assimilare l'astrazione di una disciplina normativa con quella di disciplina pratica e di tecnologia⁴⁹.

Tuttavia, l'inconsistenza di tale identificazione è attestata dal fatto che non vi sia alcuna etica intesa come tecnologia, bensì solamente come scienza normativa, per cui la tecnologia descrive quella possibilità particolare di disciplina precettistica che consiste nel raggiungimento di un generico scopo pratico e nel fissare norme in base a cui possa essere vagliata l'adeguatezza al concetto generale dello scopo da concretizzare. Suddette norme concorrono ad ampliare la discussione attorno alla distinzione tra enti naturali e artificiali, dando genesi alla difficoltà di accertare i parametri di

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 50.

ripartizione, laddove pur chimicamente le sostanze naturali, indicanti le molecole che in natura sono prodotte da qualche processo o organismo, siano riproducibili tramite sintesi senza che perciò siano annoverabili legittimamente di essere ascritte come innaturali.

La distinzione è, infatti, basata su criteri socioculturali, anziché sulle caratteristiche intrinseche all'oggetto stesso, acuita dall'associazione preponderante nell'immaginario collettivo di "naturale" al concetto di benessere psicofisico e di una positiva inalterabilità. Tuttavia, le mutazioni autonome e i processi di assimilazione manifestano come sia il progresso medesimo a confutare l'ipotizzata staticità assegnata al "naturale", a beneficio di evoluzioni tecnologiche e culturali fautrici delle condizioni di vita odierne che, allo stesso tempo, consentono di trarne utilità e incorrere in pericoli. L'oggetto di questa forma di intelligenza che consente le possibilità del presente, ossia quella artificiale, è il pensiero, dacché lo scopo delle raccolte dati e dei meccanismi informatici consta nella simulazione dei dinamismi intellettivi tramite i congegni. Pertanto, l'intelligenza artificiale in quanto ricerca fondata sulla riflessione e sulla riproduzione, si correla ai concetti di essere e di conoscenza nei legami e nelle implicazioni derivate, determinanti interrogativi posti sin da tempi distanti.

Già Parmenide, infatti, nel poema *Sulla natura*, dopo essersi dedicato alla "via della verità", tentò di rendere conto altresì della via dell'errore, della negazione stessa della verità. L'interpretazione del fenomeno di verità, dell'*alètheia*, nella filosofia greca delle origini esprimeva una connotazione negativa, laddove essa era supposta come un disvelamento, una conquista sradicata al celato, in tal senso riferente la negatività inerente all'essere. Questa via della verità si contrappose, pertanto, alla via della falsa opinione e dell'inconsapevolezza. Tale postulato fu, e si rivela tutt'oggi, tra i basamenti fondamentali della cultura occidentale, influenzando le analisi dei pensatori a venire fra cui Heidegger che, nelle sue ricerche, prese in stima la duplice essenza dell'essere indicando come il fenomeno della verità implicasse quello della negazione e della sua opposizione essenziale, ossia la non-verità e l'anti-verità, laddove se l'essere avesse manifestato l'essere-presente avrebbe comportato, pure, l'uscire dalla presenza⁵⁰.

Tale meditazione inerì all'impegno heideggeriano di considerare la storia dell'Occidente non come mera e superficiale concatenazione di avvenimenti, bensì nella sua essenza profonda o, meglio, del

⁵⁰ M. Heidegger, *Parmenide*, Adelphi, Milano 1999, p. 19.

suo porgersi e sottrarsi ad avviamenti epocali di volta in volta differenti. Inoltre, afferrando una congiunzione sostanziale tra il principio della metafisica greca e il suo compimento nell'essenza della tecnica moderna, Heidegger tentò di comprendere come si fosse dato nell'evento dell'essere quel passaggio che corrispose al destino dell'Occidente, dacché ciò che è stato nel pensiero di studiosi come Parmenide o Eraclito non fu, e non sarà, mai intaccato dal trascorrere del tempo, e questa inattaccabilità deduce dal fatto che tali teorie siano autenticamente storiche, ciò che precede e precorre ogni storia successiva, ossia l'iniziale, che non si attarda nel passato ma preannuncia ciò che giunge, donandosi espressamente ogni volta daccapo a una determinata epoca⁵¹. L'inizio è, dunque, ciò che giunge da ultimo: dapprima, l'inizio appare in un velamento peculiare e, conseguentemente, ne deriva che l'iniziale sia frequentemente ritenuto un qualcosa di incompiuto, manchevole e grossolano⁵². Ma la conoscenza della verità storica su questioni determinative del passato risulta una condizione sostanziale per la costruzione dell'identità collettiva, laddove essa risulta intimamente congiunta al senso di sicurezza, con funzioni di stabilità generale e di serenità individuale. Pertanto, gli sviluppi tecnologici dell'intelligenza artificiale sono in stretta connessione non solo con la "via della verità" e la "via dell'errore" al medesimo tempo, concedendo utilità in termini di semplificazione e discapiti nell'ordine della sorveglianza di massa derivata dall'aggregazione dei dati, ma anche con l'individualismo, che sin dalla cultura ellenistica e romana, nella cura di sé, ne rese un'arte autonoma, adibita a potenziare l'esistenza nella sua complessità attraverso la costituzione del sé come fine⁵³. Il modello ellenistico non identificò la cura di sé all'interno della conoscenza, bensì tese a privilegiarla incentrandosi attorno al tema del convertirsi a se stessi: ciò implicò un perpetuo impegno di conoscenza dell'interiorità umana, senza che ciò si trovasse in posizione di alternanza rispetto alla conoscenza della natura. La conoscenza di sé, dunque, trovò posto proprio grazie a un rapporto fatto di legami reciproci tra conoscenza della natura e conoscenza di sé:

Là dove, noi moderni, crediamo di poter riconoscere la questione della "possibile o impossibile oggettivazione del soggetto nel campo della conoscenza", gli antichi del

⁵¹ *Ivi*, p. 32.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 224.

periodo ellenistico e romano riconoscevano piuttosto il problema della “costituzione di un sapere sul mondo come esperienza spirituale del soggetto”. E là dove noi altri moderni cogliamo l’“assoggettamento del soggetto all’ordine della legge”, i Greci e i Romani coglievano invece la “costituzione del soggetto come fine ultimo per il soggetto stesso, attraverso e per mezzo dell’esercizio della verità”⁵⁴.

Nella contemporaneità l’ascesi è intesa come una progressione nelle rinunce per pervenire, infine, alla cessione primaria che è la rinuncia a sé; nell’antichità, contrariamente, l’elevarsi dal mondo attraverso l’abnegazione possedeva un significato assai dissimile, in cui si trattava di giungere a costituire un rapporto pieno, finito e totale tra sé e se stessi. Ciò sarebbe potuto avvenire tramite la forma che i discorsi veri, radicati nel soggetto, avrebbero dovuto assumere per poter costituire la matrice di comportamenti razionali e moralmente ammissibili: si trattava, ebbene, di costituire se stessi grazie a un esercizio in cui il dire il vero diveniva modo d’essere del soggetto, in un sistema molto più prossimo all’individualismo odierno rispetto alla passata ascesi cristiana. Infatti, mentre quest’ultima tratteggiava l’oggetto di una vigile codifica, quella greca si configurava come un’ascesi affrancata e individuale, tesa a costituirsi come un’arte di vivere, contrapponendo l’obbedienza a una forma piuttosto che la sottomissione a una regola.

Questa contrapposizione tra emancipazione e individualità, da un lato, e disciplina e conformità, dall’altro, risulta, nella società imperniata dal digitale, sempre più sfumata. E seppur le libertà, in raffronto alle opportunità, siano notevolmente ampliate dall’intelligenza artificiale, la tendenza a plasmare gli individui tramite la sorveglianza costante si figura come il rovescio della medaglia delle evoluzioni tecnologiche che configurano il mondo al pari di qualsivoglia realizzazione tecnica, dall’antichità ad oggi. In conclusione, utilizzando le parole di Sini, «siamo in grado di iniziare un nuovo rapporto con il mondo e con le macchine come un rapporto etico, un rapporto per cui ogni conoscenza analitica e strumentale sia una testimonianza del lavoro umano»⁵⁵, ove affrancando la scienza dalla superstizione naturalistica e dal dualismo cartesiano, esibendo che la realtà scrutata, sia con gli strumenti tecnologici sia con il linguaggio, generi una complessità più ampia, è possibile

⁵⁴ Ivi, p. 281.

⁵⁵ C. Sini, *Intelligenza artificiale e altri scritti*, Jaka Book, Milano 2024, p. 5.

intraprendere un rinnovato rapporto con le macchine, una relazione etica in cui ogni conoscenza sia una testimonianza del lavoro umano, senza la cui complessità non vi sarebbe tecnica e tecnologia alcuna.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



**AlboVersorio
Edizioni**

& AlboVersorio Edizioni
di Ass. NonsoloSophia
nonsolosophia@gmail.com

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.